

Ubaldo Cassina, Giacomo Stellini e Cristoforo Sarti. Sono tutti autori che, pur non accettando lo « scetticismo » humiano e volendo riconciliare alcuni suoi contributi con un atteggiamento filosofico molto più tradizionale, dimostrano di saper valorizzare il contributo humiano in sede di teoria della conoscenza, di psicologia e di estetica. Di questo capitolo, in relazione a Matteo Borsa, va notata una acquisizione che ritornerà con ben maggior peso nel capitolo successivo a proposito di Galiani: diversi temi humiani sono recepiti in Italia in stretta associazione con tematiche vichiane.

Il capitolo sull'economia, oltre a una rassegna delle edizioni italiane dei *Discorsi politici* e a una ricostruzione dei dibattiti sulla popolazione e sul « lusso » — due tematiche di confine fra la storia delle idee e la storia sociale — offre due trattazioni, di interesse più prettamente filosofico, della recezione dello Hume economista politico da parte di Carlantonio Pilati e di Ferdinando Galiani. Galiani è forse il personaggio di maggior interesse fra quelli che compaiono in questo libro. E, fra tutti, quello che meno direttamente svolge un confronto diretto con i testi humiani, ma è invece quello che più si avvicina alla problematica humiana e al rapporto stabilito da Hume fra temi filosofici generali e teoria economica. Provenendo da una formazione vichiana, il Galiani si muove, come Hume, in direzione di una teoria economica che superi sia il mercantilismo sia la fisiocrazia, sulla base di un moderato scetticismo filosofico di fondo. È notevole l'uso della nozione vichiana di eterogenesi dei fini in una direzione che è la stessa di Smith. Compare anzi anche in Galiani l'immagine della « mano » della Provvidenza a svolgere la stessa funzione della « mano invisibile » in Smith.

Per concludere: il contributo che questo paziente lavoro di « scavo » dà alla conoscenza del Settecento italiano è originale e pregevole. Volendo individuare qualche limite in questo lavoro, accanto ai pregi, lo si dovrebbe cercare forse nelle pagine dove si tocca la storia delle idee religiose: la trattazione del ruolo della critica della religione e dello scetticismo nel Settecento avrebbe tratto giovamento da una maggiore padronanza della storia religiosa. L'uso poco avvertito della categoria di « integralismo religioso » (p. 92, p. 100), che, a parere di chi scrive, non può essere trasposta nel Settecento senza anacronismi può essere una « spia » di questi limiti. Ma questi limiti, relativi a un tema tutto sommato non centrale, non sminuiscono il merito di questo esempio di opera di scavo, che, proseguita con pazienza, può giungere a causare benefici smottamenti nel territorio degli studi filosofici.

SERGIO CREMASCHI

AUTORI VARI, *Il newtonianesimo nel Settecento*, Premessa di PAOLO ROSSI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1983. Un volume di pp. 199.

Il Settecento è diventato negli ultimi venti anni, se non un campo di lotte senza fine, almeno un campo da riarare in profondità. La liquidazione idealistica, che ne aveva fatto un « secolo senza filosofia » — salvo anettere all'Ottocento non solo Kant ma anche Vico — aveva condotto a una ferrea divisione di « zone di influenza » fra idealismo e positivismo.

Questo patto d'acciaio ha segnato in modo particolare il destino della figura di Newton: abbandonato dalla tradizione idealistica in quanto « non filosofo », è stato trasformato dalla storiografia positivista in un empirista estremo, induttivista e fenomenista. *L'hypotheses non fingo*, espressione del rifiuto di tentar l'essenza, era diventato espressione di un programma di cieca accumulazione di « fatti ».

La storiografia degli ultimi decenni ci ha restituito un'immagine di Newton molto più articolata. Un nuovo capitolo che si è aperto, e che è tuttora agli inizi, è quello della ricostruzione dei « newtonianismi » del Settecento. Il richiamo alla figura di Newton, pur se quasi universale, non è né rituale né univoco: spunti newtoniani si

intrecciano con diverse tradizioni filosofiche, derivanti da Cartesio, Leibniz, Malebranche, e con diversi programmi di ricerca, sia nelle scienze della natura sia nello studio dell'uomo.

I contributi raccolti in questo volume provengono da un Seminario promosso nel 1977 dalla Domus Galileiana di Pisa, volto a fare il punto sull'opera di ricostruzione dei diversi « newtonianesimi » settecenteschi.

Paolo Rossi svolge una introduzione metodologica in cui, richiamandosi a Larry Laudan, difende la fecondità della nozione di « tradizione di ricerca » o di « immagine della scienza » come chiave per affrontare la storia della scienza. Va ricordato subito anche l'intervento conclusivo di Paolo Casini, che fa il punto sulle questioni dibattute dagli storici del newtonianesimo: che peso hanno gli scritti di Newton sull'alchimia o sulla cronologia biblica? Quanto è univoco il rapporto fra newtonianesimo e ideologia politica dominante nell'Inghilterra seicentesca? È importante il rilievo che Casini dà al ruolo delle metafore come momenti di passaggio fra universi di discorso diversi, come la fisica e la teoria politica, e fra tradizioni di pensiero diverse, quali possono essere il vitalismo e il meccanicismo in biologia (p. 175).

Il contributo di Walter Bernardi, *Legge naturale e ideologia: il « caso » Morelly-Montesquieu* esplora proprio uno di questi slittamenti metaforici di significati: il concetto di legge naturale in rapporto alla nozione di legge delle scienze della natura. È interessante la ricostruzione del rovesciamento del ruolo che vengono chiamati a svolgere i presupposti metodologici del giusnaturalismo nel confronto fra Morelly e Montesquieu e in quello fra Mably e i fisiocratici: la difesa dello *status quo*, affidata da Montesquieu al presupposto della discontinuità fra natura e uomo, verrà in seguito affidata dai fisiocratici al presupposto contrario.

Un altro terreno di confronto, quello fra scienza newtoniana e religione, è esplorato dal contributo di Chiara Giuntini, su *Bentley, Clarke l'ideologia delle « Boyle Lectures »*.

Va ricordato poi il contributo, su un nodo altrettanto cruciale, di Felice Mondella: *Newton e alcuni fisiologi del Settecento*, che dà alcune prime indicazioni per una ricostruzione del ruolo che il richiamo a Newton gioca nel cambiamento avvenuto nelle scienze della vita nel corso del Settecento con l'abbandono dell'approccio meccanicistico e insieme di quello animista. Si tratta di posizioni protovitalistiche, che con il ricorso ai termini *vis vitalis*, *vis insita*, *vis nervosa*, mostrano di credere nella « fecondità euristica di principi causali od esplicativi limitati, volti a individuare oggetti o proprietà del livello di organizzazione superiore a quello microscopico o micromeccanico » (p. 141).

Gli altri interventi si occupano rispettivamente dell'influenza di Newton nella chimica settecentesca (Antonio di Meo e Ferdinando Abbri); del rapporto fra Newton e Bosovich (Maurizio Mamiani) e fra il newtonianesimo e il malebranchismo (Gianbattista Gori), e infine (Stefano Poggi) dell'intreccio dell'eredità leibniziana con quella newtoniana nella prima ricezione del kantismo in Germania.

SERGIO CREMASCHI

ARMANDO RIGOBELLO, *Kant. Che cosa posso sperare*, Ed. Studium, Roma 1983. Un volume di pp. 174.

Corrispondendo alle finalità della collana da lui stessa diretta, Armando Rigobello ci offre in questo suo lavoro un'altra testimonianza del proprio interesse antropologico e personalistico, animato ancora una volta da un'accurata lettura di testi kantiani presi nei loro punti meno divulgati, ma soprattutto sottratti, come vuole l'odierna e rinnovata coscienza esegetica, ai « miti storiografici imperanti da Hegel in poi » (p. 124). Assumendo una sua precisa posizione in questo nuovo contesto metodologico dell'ermeneutica